

Nelle sale il 30 aprile «Teatro di guerra», a tre anni da «L'amore molesto» Storia di una compagnia di attori che vuol portare a Sarajevo una tragedia di Eschilo

ROMA. Napoli e il teatro, l'impegno e il privato, la guerra e la salvezza. Mario Martone torna a girare un lungometraggio a tre anni dall'*Amore molesto*. Questo *Teatro di guerra* che esce nelle sale italiane il prossimo 30 aprile è davvero un film emozionante e coraggioso. Nonché «inattuale», visto che parla di una guerra che ci sembra già morta e sepolta: «Da un vuoto», dice Martone, è nata l'idea di questo film. «Dal vuoto che ho provato tre anni fa, quando mi sono reso conto di non possedere nessuno strumento di comprensione di ciò che stava tragicamente avvenendo nella ex Jugoslavia. Ero ad Avignone dove i teatranti francesi stavano facendo scioperi della fame e organizzando spedizioni in Bosnia e mi sono chiesto: ma ha senso portare uno spettacolo a Sarajevo? Non ho ancora una risposta, ma ho il film. Mi sembra già molto».

Sarajevo, dunque. Ma si parte da Napoli. Anzi, si parte da Eschilo, perché lo spettacolo che il regista Leo e i suoi attori vogliono portare nel teatro bombardato ma ancora vivo di Sarajevo è *I sette contro Tebe*. Orvero: i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, entrano in guerra uno contro l'altro per la conquista della città di Tebe. Si uccideranno a vicenda e il consiglio di Tebe vieterà la sepoltura di Polinice.

Per girare il film, Martone e Andrea Renzi, che interpreta Leo, lo spettacolo l'hanno messo in scena davvero, nel dicembre di due anni fa, nella sala prove di quel Teatro Nuovo a Napoli che è la casa di Teatri Uniti sin dai tempi di *Tango glaciale*. E in scena (dunque anche sullo schermo) ci sono gli attori di sempre, da Toni Servillo a Roberto De Francesco, da Iaia Forte a Peppe Lanzetta, da Anna Bonaiuto all'ospite Marco Baliani. «Abbiamo girato ore e ore di prove», spiega Martone all'incontro stampa. «E da questo enorme materiale siamo partiti per sceneggiare poi il film».

Girato in 16 millimetri poi gonfiati a 35, *Teatro di guerra* è, sì, il racconto di una compagnia teatrale alle prese con uno spettacolo difficile e un obiettivo umanitario ancor più temerario, ma anche, chechché ne dica Martone, un film su (intorno a) Napoli. Napoli che entra e esce dallo scatinato dove si ammazzano i figli di Edipo per mettere in scena i vicoli dei Quartieri Spagnoli, le revolverate al boss della zona, la violenza spicciola degli spacciatori e gli sguardi provocanti delle ragazze sfrontate. Il suo prossimo film, invece, sarà davvero lontanissimo dal Vesuvio, nel cuore del deserto africano, per gi-



Antonello Cossia, Salvatore Cantalupo, Maurizio Bizzi e Andrea Renzi in «Teatro di guerra»

Il regista finlandese di passaggio a Roma
Kaurismäki: «Girerò da un testo teatrale quasi senza parole»



IL REGISTA
«Se gli altri urlano, io scelgo il silenzio. I miei attori non si sbracciano per darsi delle cose. I miei maestri di riferimento sono Ozu e Bresson, da loro ho appreso l'arte per ridurre all'essenziale»

ROMA. «Se gli altri urlano, io scelgo il silenzio», dice il regista finlandese Aki Kaurismäki, ospite a Roma per la rassegna in versione originale e integrale di tutti i suoi film, comprese le produzioni per la televisione, i documentari e i video musicali. Una mole di lavoro realizzata in 15 anni di carriera, in programma fino al 27 aprile al Palazzo delle Esposizioni. L'autore di molte opere di grande valore, che gli hanno dato notorietà internazionale (fra queste, *Leningrad Cowboys go America*, *La fiammiferata*, *Vita da bohème*, *Nuvole in viaggio*), ha incontrato la stampa per parlare dei suoi personaggi, i quali, come ha detto nel presentarlo il critico Francesco Bono, curatore della rassegna insieme all'Ambasciata di Finlandia e alla Finnish Film Foundation, «sono sempre calati "in zone d'ombra", anti-eroi sommersi della vita quotidiana. «Sì, è vero - ha spiegato Kaurismäki - in un mondo che parla e straparla io scelgo il silenzio. I mass media urlano, io cerco altre strade, i miei attori non si sbracciano per darsi che si amano o si odiano. I miei maestri di riferimento sono Ozu e Bresson, da loro ho appreso l'arte per scarnificare, ridurre all'essenziale». E sempre secondo questa linea, annuncia il regista, realizzerà il suo prossimo film che sarà «quasi del tutto muto». Tratto da un dramma teatrale già portato in cinema negli anni Venti, avrà in tutto due o tre dialoghi, mentre il resto verrà affidato alla musica e alle didascalie. «I dialoghi che si sentono nei film - ha proseguito Kaurismäki - sono vuoti, inutili. Quel che si dice di solito appiattisce le immagini. Si tratta di trappole artisticamente mortali che cerco di evitare». Con il regista finlandese si trova a Roma anche il suo attore preferito Karl Vaananen, interprete, fra gli altri, di *Calamari Union*, *Leningrad Cowboys go America*, *La vie de Bohème*. «Anche se nei film che ho fatto con lui il mio senso istrionico è ridotto al minimo - ha osservato l'attore - sono d'accordo con il suo stile e il suo mondo, specie quando riesce a fare un capolavoro come *Ombre in paradiso*, dove racconta la storia d'amore tra un conducente di camion dell'immondizia e una cassiera di supermarket».

Kaurismäki ha aggiunto di essersi appassionato talvolta alla letteratura dei libri e del teatro come con «Delitto e castigo», tratto da Dostoevski, e «Le mani sporche», tratto da Sartre. «Ma in questi casi - ha concluso - la uso come materiale di montaggio prosciugato al massimo. Del resto, pur volendo, non potrei comportarmi diversamente perché in Finlandia i soldi per il cinema sono pochissimi. Si pensi che per *Amleto nel mondo degli affari*, girato nell'87, ho speso soltanto 150 milioni di lire. Se si può fare un film con questa somma, perché spendere di più?».

Con la guerra nel cuore

rare la storia del tormentato popolo dei Sahrawi che tornano, si spera, nelle loro terre sul mare.

«Napoli e i Quartieri Spagnoli interagiscono a cerchi concentrici con il film perché sono i nostri punti di partenza», prosegue il regista. «La città e il quartiere dove lavoriamo da sempre; dove in questi giorni, per esempio, Toni Servillo e Anna Bonaiuto stanno provando un nuovo spettacolo. E mi auguro che la gente che compare nel film sarà presente all'anteprima che faremo all'Augusteo a fine mese. Ognuno di noi, però, può cercare i propri teatri di guerra nella sua città, attorno a sé, dentro



IL REGISTA
«Prima c'erano speranze, forse illusioni. Quelli della nostra età sono consapevoli di dover portare in cima alla montagna un macigno che poi rotolerà a valle»

stesso. La guerra è sotto la pelle di ognuno di noi, nel nostro privato che cerchiamo di sfuggire. In questo senso interrogarsi su Sarajevo diventa un modo di riflettere sulla propria realtà». E il teatro, oggi come duemilacinquecento anni fa, torna ad essere uno strumento,

Martone: nel film dignità e destino di una generazione

lo specchio di una società in bilico tra verità e menzogna, tra guerre e pace. «Non a caso in Italia da molti anni c'è uno scollamento tra la società e la scena, non si sente la necessità del teatro», puntualizza Martone. «Forse perché questo paese vorrebbe non far parte della storia. Non ama guardarsi allo specchio, ma ama assolversi, non ha il senso del tragico e cerca continuamente una via di fuga». Fuga nel privato? «Ma è nel privato che nascono i conflitti. Il privato non è una via di fuga dalla tragedia, dall'impegno, anzi, è il

primo luogo dove questo accade, nel nostro dolore quotidiano. L'ambizione di questo film è di aver dato una risposta molto precisa proprio al rapporto tra impegno e privato». Non a caso nel film c'è anche la rappresentazione di un altro teatro, quello del capocomico

Turco (Servillo) che i soldi ce li ha, lo stabile pure e poco capisce lo sbattersi di quei colleghi utopisti che lavorano gratis e non capiscono che Sarajevo ha bisogno di armi, altro che Eschilo. Il film si chiude così, sulla tavolata di Turco che festeggia la sua «prima», mentre Leo ha appena confessato ai suoi attori che non si parte più: una chiusura all'insegna della sconfitta? «Dietro l'amarezza di Leo», risponde Andrea Renzi «c'è l'alba, c'è il grande lavoro che quegli attori hanno compiuto, una trasformazione importante che prelude ad altro». Aggiunge Mario Martone che quel finale fa parte della sua duplice visione delle cose: «La generazione che ci ha preceduto agiva sperando, illudendosi forse, di cambiare le cose. La nostra si muove all'interno di un paesaggio amaro, consapevole di dover portare un macigno fino alla cima del montagna perché è quello che va fatto, sapendo che inesorabilmente rotolerà a valle».

Stefania Chinzari



Andrea Renzi e Peppe Lanzetta per le strade del centro di Napoli in una scena del film

DIETRO LE QUINTE. Napoli, durante la messinscena di Martone de «I sette contro Tebe»

E sul set arrivarono i gendarmi

Un giorno la polizia venne davvero. Mario Martone e i suoi attori stavano provando *I sette contro Tebe* di Eschilo nel Teatro Nuovo di Napoli. Le prove, come poi anche lo spettacolo, «invadevano» il vicolo, nel cuore dei Quartieri Spagnoli. Gli attori, vestiti da soldati e armati di mitra finti, dovevano spesso evitare i bambini che sfrecciavano in motorino (a Montecalvario la canonica età di 14 anni non viene molto rispettata) e venivano osservati con stupore dalle donne con la borsa della spesa. E un giorno, appunto, venne la polizia. Non andò come nel film, nessuno venne portato al commissariato. Ma gli agenti vollero verificare che le armi fossero effettivamente fasulle, e qualcuno mormorò qualcosa sull'idea - abbastanza stravagante, dal

loro punto di vista - di girare armati fino ai denti in quelle vie.

Questo per dire che *I sette contro Tebe*, lo spettacolo di cui si parla nel film di Martone *Teatro di guerra* (uscirà nei cinema il 30 aprile, se ne riparerà allora in sede di recensione), fu un evento unico e straordinario anche nella ricchissima e variegata storia del teatro napoletano. Quando lo andammo a vedere, eravamo pronti a una messinscena insolita e originale, sapendo che lo spettacolo nasceva comunque come fase «preparatoria» di un film. Ma quella serata, in quel pezzo di Napoli così speciale, andò oltre ogni aspettativa. Mai come in quel caso risultò lampante che Eschilo, scrivendo *Sette*, parlava di una guerra civile e fratricida che ci riguardava tutti. Il sot-

terraneo del Teatro Nuovo (una sala normalmente destinata alle prove) era diventato la pancia di ogni città europea e mondiale che abbia gusto, si fa per dire, il sapore acre della guerra. Poteva essere una casa di Sarajevo, uno scatinato di Beirut, ma anche uno di quei rifugi ricavati nelle cantine nei quali i nostri padri, le nostre madri, i nostri nonni hanno passato ore interminabili sotto i bombardamenti, durante la seconda guerra mondiale. Per inciso: quel giorno Martone ci mostrò anche la casa dei suoi nonni, che abitavano li

La cosa più bella del film è la capacità di comunicare un enorme entusiasmo, lo stesso che si poteva toccare al Teatro Nuovo

passato ore interminabili sotto i bombardamenti, durante la seconda guerra mondiale. Per inciso: quel giorno Martone ci mostrò anche la casa dei suoi nonni, che abitavano li

nei Quartieri Spagnoli, a due passi dal teatro. Gira e rigira, c'è sempre un nonno nelle nostre storie di quarantenni di oggi.

Da quella pancia, comunque, lo spettacolo debordava nelle viscere di Napoli. C'erano momenti in cui gli attori entravano in scena direttamente dal vicolo, e i rumori dei motorini (veri) si confondevano con quelli degli spari (finti). E c'era quel momento assolutamente straordinario, che giustamente Martone ha messo in chiusura del film: quando la tenacia di Antigone, decisa a seppellire suo fratello

Polinice anche se ha marciato contro la sua città, divide i belligeranti, che si puntano le pistole l'un l'altro e sembrano pronti a ricominciare la guerra appena terminata. È l'immagine più forte di tutta questa maratona teatral-cinematografica che ha tenuto impegnati i Teatri Uniti per quasi due anni: è quella che dà ragione a Martone, quando dice che legando Eschilo a Sarajevo, tramite Napoli, ha voluto raccontare tutte le guerre che sono dentro di noi. C'è un momento bellissimo e molto amaro, nel film: quando Toni Servillo (sovrumano come sempre nel ruolo del tronfio direttore dello Stabile) dice che a Sarajevo hanno bisogno d'armi, altro che teatro. Una battuta che ha una risposta indiretta nella storia di Eschilo, combatt-

te a Maratona contro i persiani, ma capace (forse proprio in quanto soldato) di scrivere drammi in cui il suo popolo - gli ateniesi - esorcizzava, nella catarsi della tragedia, le guerre vere che era periodicamente costretto a combattere.

Però, sarebbe a nostro avviso un errore leggere (e raccontare) *Teatro di guerra* come un'opera cupa e claustrofobica. Ovvero, vederci solo la guerra e dimenticare il teatro. La cosa più bella, del film di Martone, è la capacità di comunicare un enorme entusiasmo, lo stesso che si poteva toccare con mano, quella sera, vedendo *I sette contro Tebe* nel Teatro Nuovo. Un entusiasmo che era in scena, nei volti e nei movimenti di tutti gli attori, da Anna Bonaiuto ad Andrea Renzi, da Roberto De Francesco a Mar-

co Baliani a tutti gli altri, tutti bravissimi, che è impossibile citare. Ma che era anche in platea, dove c'erano nomi illustri del teatro napoletano e non (quella sera, c'erano Angela Luce, Laura Betti, Renato Carpenteri, Carlo Cecchi...), e d'altronde il sotterraneo del Teatro Nuovo «costringe» a una vicinanza fisica fra attori e spettatori che diventava parte integrante dell'atmosfera del dramma. *Teatro di guerra* è un film molto triste e molto vitale. Ma la vera vitalità è quella che ha guidato Martone e soci in questa impresa, portandoli a realizzare prima un bellissimo allestimento di Eschilo, poi un notevolissimo film. Debbono andarne, tutti, molto orgogliosi.

A.L.C.